

# R2



**L'inchiesta**  
Immigrazione:  
in cosa credono  
i nuovi italiani  
VLADIMIRO POLCHI  
MICHELE SMARGIASSI



**La memoria**  
Storia dell'uomo  
attraverso  
i suoi capelli  
MARINO  
NICOLA



**La protagonista**  
Addio alla Girardot  
regina francese  
dei nostri film  
MARIA PIA FUSCO  
PAOLO TAVANI

TELECOM  
ITALIA

# la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 36 - Numero 50 € 1,00 in Italia

CON L'ITALIA DEL GUSTO € 13,90

martedì 1 marzo 2011

TELECOM  
ITALIA



9 770390 107030 10301

RM-1F

www.repubblica.it

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 • TEL. 06/478711 FAX 06/47872233 SPED. ABB. POST. AUT. 1 LEGGE 4880 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA, CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MARZONI & C. MILANO - VIA NERESA, 31 - TEL. 02/5737411 PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, ITALIA, LUSSEMBURGO, SPAGNA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SVIZZERA, SVEVIA E ISOLA D'ELBA, CANADA: ST. CATHARINES, ONTARIO: TORONTO, QUEBEC: MONTREAL, BRASILE: SÃO PAULO, ARGENTINA: BUENOS AIRES, MEXICO: MEXICO, COLOMBIA: BOGOTÁ, PERÙ: LIMA, VENEZIA: VENEZIA, CINA: Pechino, GIAPPONE: TOKYO, INDIA: MUMBAI, USA: NEW YORK, CANADA: TORONTO, MEXICO: MEXICO, ARGENTINA: BUENOS AIRES, COLOMBIA: BOGOTÁ, PERÙ: LIMA, VENEZIA: VENEZIA, CINA: Pechino, GIAPPONE: TOKYO, INDIA: MUMBAI, USA: NEW YORK

## Berlusconi attacca il Quirinale

### "Staff del Colle troppo puntiglioso". Mobilitazione per difendere la scuola

L'IDEOLOGIA  
DELL'ANTI-STATO

MASSIMO GIANNINI

**D**ICHARATO ufficialmente «contumace» alla ripresa del processo Mediaset, il presidente del Consiglio si lancia nel suo Vietnam giudiziario con una dissenzata dichiarazione di guerra. E seleziona con precisione chirurgica i suoi «nemici»: il presidente della Repubblica e la Corte costituzionale. Sono loro, le due massime istituzioni di garanzia, che gli impediscono di governare. Se «non gli piacciono» le leggi varate dal Consiglio dei ministri, Giorgio Napolitano le rinvia alle Camere, gli «ermellini rossi» le respingono.

SEGUE A PAGINA 33

CHIPAGHERÀ  
IL FEDERALISMO

MARIO PIRANI

**L'**UNITÀ d'Italia è lesionata. La prima profonda crepa è stata inferta dalla modifica del Titolo V della Costituzione, votata dalle sinistre a maggioranza il 1° marzo 2001. Le successive fratture sono state un portato dei decreti delegati sul federalismo, il primo dei quali andrà in votazione definitiva martedì alla Camera. È il meno dannoso, anzi può rappresentare l'aspetto più positivo di tutto il processo, poiché si riferisce ai Comuni.

SEGUE A PAGINA 33

ROMA — Nuovo attacco del premier Silvio Berlusconi al presidente della Repubblica: «Lo staff del capo dello Stato è troppo puntiglioso, blocca le nostre leggi». In difesa del Quirinale si schiera il presidente della Camera Gianfranco Fini, leader di Fil: «Berlusconi non conosce la Costituzione». Intanto parte il processo Mediaset: il premier non andrà in aula. E, dopo le critiche di Berlusconi, mobilitazione per difendere la scuola pubblica. Con il cardinal Bagnasco che dà «fiducia a tutta l'istruzione, privata e pubblica».

DA PAGINA 2 A PAGINA 8

**La polemica**  
La distruzione  
di un bene pubblico  
SALVATORE SETTIS

È BELLO che l'onorevole Gelmini, nel commentare le dichiarazioni del presidente del Consiglio sulla scuola, abbia citato la Costituzione. Peccato che l'abbia citata a sproposito, capovolgendone il senso.

SEGUE A PAGINA 32

## Bomba in Afghanistan muore un altro alpino

I volontari in silenzio stampa  
tempi lunghi per l'autopsia

### Yara, polemiche sulle ricerche campo setacciato solo in parte

BERIZZI E PISA  
ALLE PAGINE 16 E 17

ROMA — L'alpino Massimo Ranzani, 36 anni, di Ferrara, è stato ucciso ieri in Afghanistan. Sono 37 i militari italiani che hanno perso la vita nella missione internazionale di pace. A colpito è stata l'esplosione di un ordigno improvvisato che ha coinvolto un veicolo blindato della Task Force Center. Quattro commilitoni sono rimasti feriti, ma non sono in pericolo. Il presidente del Consiglio, Berlusconi, ha detto: «È un calvario, mi chiedo se serva rimanere». Il ministro della Difesa La Russa: «L'missione continuerà».

SERVIZI A PAGINA 15

## Missili di Gheddafi sugli insorti Gli Usa: esilio per il Colonnello

Il rais tradito da Paesi amici



Un oppositore a Zawija

### LA PRIMAVERA ARABA

TAHAR BEN JELLOUN

SERVIZI DA PAGINA 10 A PAGINA 13

**S**È il tuo mestiere a scrivere, fare televisione è come cercare di respirare sott'acqua. Non puoi farlo perché non hai le branchie, devi trovare il modo, un modo qualsiasi per non morire soffocato. Quando Fabio Fazio mi incontrò proponendomi di raccontare in televisione storie d'Italia, d'istinto la mia risposta fu sì. Ne ero entusiasta, ma feci solo un lieve cenno con la testa come se a dire si fosse più il mio corpo che il mio pensiero. Ero lusingato dalla proposta, ma intravedevo molte difficoltà. L'idea era nata dopo che una puntata della trasmissione di Fabio a cui avevo partecipato aveva raggiunto, in prima serata, ascolti molto alti raccontando storie di camorra, di librie scrittori perseguitati. Malavita, costruito dal primo all'ultimo minuto, ha per uno scrittore qualcosa di irrealde. «Vedrai che riusciremo» mi rispose Fabio, che aveva capito cosa si agitava nella mia testa e voleva in qualche modo tranquillizzarmi. Da quel momento abbiamo condiviso tutto, soddisfazioni e dubbi, timori e rabbia, come è raro che accada, o comunque come a me non era mai successo.

SEGUE A PAGINA 55

## Quando gli Oscar premiano il buon vecchio cinema

NATALIA ASPESI

**P**ER quanto degli Oscar importanti a pochi, anche perché spesso bizzarri (tipo *Il puziente inglese*) o incongruenti (una vilanga allo stesso film), o anche di gusti inconciliabili (da *Il signore degli anelli* a *Voglia di tenerezza*), questa volta quel tipo di pubblico adulto, appassionato di buon cinema classico, sarà contento.

SEGUE A PAGINA 58  
SERVIZI  
ALLE PAGINE 58 E 59

## Donne senza più tempo? Il negozio apre di notte

Il caso

IRENE MARIA SCALISE

**U**NA vita ha 24. Per ventitre in contro alle esigenze delle ragazze di ogni età, dai 20 ai 70, le città offrono parucchie, bti, palestre, corsi di lingue, bibliotecche e supermercati aperti nella pausa pranzo e dalle sette di sera in poi. Per donne fuoriorario perché rivelano i dati Oscar e l'ipo, l'altra metà del cielo ha quotidianamente un'ora emezzo di tempo libero in meno rispetto a mariti e fidanzati.

SEGUE A PAGINA 25

## Fate l'elenco delle cose per cui vivere vale la pena

ROBERTO SAVANO



**S**È il tuo mestiere a scrivere, fare televisione è come cercare di respirare sott'acqua. Non puoi farlo perché non hai le branchie, devi trovare il modo, un modo qualsiasi per non morire soffocato. Quando Fabio Fazio mi incontrò proponendomi di raccontare in televisione storie d'Italia, d'istinto la mia risposta fu sì. Ne ero entusiasta, ma feci solo un lieve cenno con la testa come se a dire si fosse più il mio corpo che il mio pensiero. Ero lusingato dalla proposta, ma intravedevo molte difficoltà. L'idea era nata dopo che una puntata della trasmissione di Fabio a cui avevo partecipato aveva raggiunto, in prima serata, ascolti molto alti raccontando storie di camorra, di librie scrittori perseguitati. Malavita, costruito dal primo all'ultimo minuto, ha per uno scrittore qualcosa di irrealde. «Vedrai che riusciremo» mi rispose Fabio, che aveva capito cosa si agitava nella mia testa e voleva in qualche modo tranquillizzarmi. Da quel momento abbiamo condiviso tutto, soddisfazioni e dubbi, timori e rabbia, come è raro che accada, o comunque come a me non era mai successo.

SEGUE A PAGINA 55



LE EMOZIONI NON CAMBIANO



IL MODO DI COMUNICARLE, SÌ.



# CHI PAGHERÀ IL FEDERALISMO

MARIO PIRANI

(segue dalla prima pagina)

non sarà mai l'autonomia della nostra più antica forma di governo del popolo a costituire una minaccia alla coesione degli italiani. Piuttosto c'è da dire che di autonomia, in questa parte del federalismo, ce n'è troppo poca. Prima di inoltrarsi in un tentativo di spiegazione globale sarà bene ricordare che il federalismo italiano non nasce da un vasto movimento nazionale ma da uno strumentalismo politico di cortissima veduta, vagheggiato per accaparrarsi l'alleanza con la Lega, sia dalle sinistre che da An (per interposito Berlusconi), partiti di orientamento antitetico ma ambidue radicati, fino a ieri, nei valori della storia patria, anche se vissuta su sponde opposte. Per il centro sinistra ciò ha comportato lo stravolgimento del contenuto più attuale e vivo dell'unità nazionale e, cioè, l'unità di un Welfare eguale per tutti i cittadini, dalle Alpi alla Sicilia. Ed è questo di cui oggi soprattutto si discute, con un impegno lo devole da parte del Pd di salvare il save-bile in sede legislativa.

Debo premettere che la materia è ostica. Il gran pasticcio del cosiddetto federalismo fiscale è infatti di assai imprevia decifrazione tecnica, tuttavia destinato ad incidere sulle tasche dei cittadini e a mutare, sia pure in misura non certo rivoluzionaria - come vorrebbe far credere la Lega - i sistemi di finanziamento dallo Stato alle Regioni e agli enti locali (Comuni e Province). Welfare, salute, assistenza, scuola, rifiuti, trasporti locali costituiscono la materia del contendere. Provo a semplificare e a "tradurre" i termini. L'argomento è diviso in tre capitoli fondamentali, attraverso i decreti delegati che la commissione bilaterale (15 deputati e 15 senatori) esamina, modifica e trasmette al Parlamento. Il primo, ri-

guardando i Comuni, è incappato, dopo il voto partigiano che finiano Balassanti, nel vero costituzionale del presidente della Repubblica ed ora il testo torna a Montecitorio dove la sinistra, malgrado modifiche, voterà contro a causa dell'ostilità della maggioranza su alcuni punti qualificanti come l'assenza di un fondo peregrinativo che supporti i Comuni svantaggiati (non solo quelli del Sud, ma i piccolissimi nei confronti dei grandi, quelli montani e quelli del Nord, ecc.). In secondo luogo manca ogni base per una vera autonomia fiscale, in quanto il governo, abolita l'Ici sulla prima casa, rifiuta l'introduzione di un altro tipo di imposta comunale sull'abitazione quale esiste in quasi tutti i paesi del mondo, in genere in base al mq. Viene, invece, sbloccata la possibilità di introdurre una addizionale sull'Irpef (pagata dai lavoratori dipendenti e dai pensionati) e introduce, al posto della vecchia Ici, una imposta municipale (Iimu) sugli immobili ad uso economico (artigiani e imprese). Nel complesso traspare una aspirazione a salvaguardare la rendita e a penalizzare il lavoro.

Il secondo capitolo, attualmente in discussione nella Bicamerale, si occupa delle Regioni e della Sanità. Qui ci inoltriamo nella parte più ostica, che tenteremo di rendere comprensibile con qualche

esempio pratico. Al centro vi è l'introduzione del "costo standard" a cui le Regioni, nei limiti dovremmo attendersi per ogni servizio prestato. L'osservanza dello "standard" è condizione indispensabile per ottenere il rimborso proveniente dal fondo peregrinativo che supporti i Comuni svantaggiati (non solo quelli del Sud, ma i piccolissimi nei confronti dei grandi, quelli montani e quelli del Nord, ecc.). In secondo luogo manca ogni base per una vera autonomia fiscale, in quanto il governo, abolita l'Ici sulla prima casa, rifiuta l'introduzione di un altro tipo di imposta comunale sull'abitazione quale esiste in quasi tutti i paesi del mondo, in genere in base al mq. Viene, invece, sbloccata la possibilità di introdurre una addizionale sull'Irpef (pagata dai lavoratori dipendenti e dai pensionati) e introduce, al posto della vecchia Ici, una imposta municipale (Iimu) sugli immobili ad uso economico (artigiani e imprese). Nel complesso traspare una aspirazione a salvaguardare la rendita e a penalizzare il lavoro.

diverso che esserlo a Caltanissetta. Del resto per limitare questa ingiustizia, ma difficilmente evitabile, differenza si sono introdotti i Lea (Livelli essenziali di assistenza) e i Lep (Livelli essenziali di prestazioni). Ma anche questi livelli, che dovrebbero rappresentare il nucleo indispensabile per l'eguaglianza di ogni italiano in termini di salute e di Welfare, sono ben lungi dal soddisfare i principi partitari, neppure in termini tendenziali o come impegno programmatico, almeno per il prossimo decennio.

Facciamo l'esempio degli asili nido. Il costo medio annuo per ogni bambino varia da 4000 a 13.000 euro l'anno, con oscillazioni che vedono Torino a 8000 euro e Roma a 12.000. Poiché il contratto delle maestre d'asilo è lo stesso in tutta Italia e i bambini non presentano differenze tra loro che giustifichino salti di costo tanto eccessivi, si potrebbe convenire come costo standard quello di Torino e adeguarsi a questo con misure di efficienza e razionalizzazione; poi, se vivessimo in un mondo perfetto, fissato uno standard, chi se ne gattasse a spendere di più dovrebbe colmare la differenza con imposte locali ma resterebbe, pur sempre, la difficoltà di garantire i Lep alle regioni meridionali (nel Sud il 10% dei bambini va all'asilo nido, a Reggio Emilia il 40%). La risposta ancora non c'è e dovrebbe risultare dal terzo capitolo dei decreti delegati, non



## LA PRIMAVERA ARABA

TAHAR BEN JELLOUN

(segue dalla prima pagina)

I popoli arabi hanno subito e sono rassegnati da molto tempo. In generale, però, il Meghreb e il Mashrek hanno questo in comune: l'individuo non è riconosciuto come tale. Tutto è organizzato in modo che l'individuo in quanto entità singolare e unica sia impedito. È la rivoluzione francese che ha permesso ai cittadini di Francia di diventare individui dotati di diritti e doveri.

Nel mondo arabo, ciò che viene riconosciuto è il clan, i tribù, la famiglia, non la singola persona. L'individuo invece sarebbe una voce, non un soggetto da sottoporre. Un individuo è una persona che ha da dire la sua e che la dice andando a votare liberamente e senza falsificazioni. In questo sta la base della democrazia - una cultura basata sul contratto sociale, si elegge qualcuno per rappresentare un popolo in un determinato periodo e poi o lo si rinnova nelle sue funzioni o si ripresenta a casa. Nel mondo arabo, i presidenti della repubblica si comportano come dei monarchi assoluti al punto che restano al potere con la forza, attraverso la corruzione, la menzogna e il ricatto. Bashar al-Assad; seif al-Islam e ritenuto il successore di suo padre Gheddafi, quando questi morì; Mubarak ha ovviamente cercato di imporre suo figlio alla successione, ma con la rivoluzione di gennaio tutti i suoi piani sono saltati. Il principio è sempre quando arrivano al potere, pensano di esser per l'eternità, che il popolo lo voglia o no. Per non indisporsi troppo gli occidono la democrazia formale, giustiziando una maschera per gli occhi di chi li osserva. Ma è tutto nelle loro mani e non tollerano alcuna contestazione, alcuna opposizione. Il resto del

tempo, considerano il Paese come una loro proprietà privata, dispongono delle sue entrate, fanno affari, si arricchiscono e mettono i loro beni al sicuro in banche svizzere, americane o europee. Quello che è successo in Tunisia e in Egitto è una protesta morale ed etica. È un rifiuto assoluto e senza mezzi termini dell'autoritarismo, della corruzione, del furto dei beni del Paese, rifiuto dell'impotenza, del favoritismo, rifiuto dell'umiliazione e della illegittimità che è

alla base dell'arrivo al potere di questi dirigenti il cui comportamento prende appoggio moltissimo dalla mafia. Una protesta per stabilire un'igiene morale in una società che è stata sfruttata e umiliata fino all'inverosimile. E per questo che non è una rivoluzione ideologica. Non c'è un leader, non c'è un capo, non c'è un partito che porta avanti la rivolta. Milioni di persone qualunque sono scese in strada. È una rivoluzione di tipo nuovo: spontanea e im-

provvisoria. È una pagina della storia scritta giorno per giorno, senza una pianificazione, senza premeditazione, senza intralazzi, senza trucchi. La responsabilità dei dirigenti europei è importante nel mantenimento di questi regimi impopolari e autoritari. Essi taccono e lasciano fare usando due scuse: 1. pensano che Mubarak, come Ben Ali, sia lì per impedire che si stabilisca una repubblica islamica in stile iraniano; 2. pensano che non dicano loro che devo-

no rispettare i diritti dell'uomo, si assicurano successi affari. Su entrambi le cose si sbagliano. La rivoluzione iraniana è stata possibile perché lo scisma è strutturato gerarchicamente (hijrah, mollah, ayatollah ecc.). Per gli sciti, l'Islam è politico o non lo è? Il loro Islam è politico o non lo è? Il loro Islam è religioso in modo gerarchico. Nel Corano si dice che nell'Islam non ci sono sacerdoti. Né preti, né

rabbini, né ayatollah. Sul piano politico, la società araba è attraversata da diverse correnti islamiste che, la corrente fondamentalista non è il solo movimento presente in Egitto. Non c'è ragione di pensare che i fondamentalisti arrivino al potere, almeno che non si verifichi un colpo di Stato militare, il che vorrebbe dire che tutti i eserciti e i fondamentalisti, cosa assurda. Se c'è una democrazia, questo vuol dire che c'è multipartitismo, che ci sono differenze e opinioni diverse che si fronteggiano in un campo politico libero.

Quanto al secondo punto, gli occidentali chiudono gli occhi ovunque possano fare affari, che sia in Cina, in Libia o in Algeria. Ma da quando Barack Obama ha invocato il rispetto dei diritti dell'uomo davanti al suo ospite cinese, nel gennaio 2011, non è più possibile anteporre gli affari ai diritti dell'uomo. Tutto ciò è avvolto da ipocrisia e accondiscendenza. Abbiamo appena saputo che alcuni ministri francesi accettavano inviti in Tunisia, in Egitto, e facevano coppia perfetta con dittatori di cui sapevano tutto, compreso il modo in cui torturavano e facevano sparire gli oppositori del governo. Queste rivoluzioni di oggi avranno almeno un vantaggio: più niente sarà come prima. Quanto agli altri Stati arabi in cui sussistono gli ingredienti affinché qualcosa si muova e si ribelli, credo che riformeranno il loro sistema e saranno più vigili sul rispetto dei diritti della persona. Il cittadino non sarà più un soggetto sottoposto ad un potere arbitrario e prezzante; diventerà un individuo con un nome, una voce e i suoi diritti.

Il testo è tratto da «La rivoluzione dei gesomiti - Il risveglio della dignità araba» di Tahar Ben Jelloun (Bompiani, traduzione di Anna Maria Lorrusso) esce il 2 marzo

## L'IDEOLOGIA DELL'ANTI-STATO

MASSIMO GIANNINI

(segue dalla prima pagina)

Si aveva dunque la facile profezia che avremmo formulato solo una settimana fa. Altro che senso dello Stato, altro che tregra istituzionale. Silvio Berlusconi si prepara a consumare quel che resta della legislatura all'insegna del conflitto permanente. C'è da chiedersi perché lo fa. C'è da chiedersi quale vantaggio possa trarre lui stesso, da un'aggressione sistematica che destabilizza gli equilibri costituzionali e avvelena le relazioni istituzionali. Le sue parole, da questo punto di vista, si prestano a un doppio livello di analisi possibile.

In primo luogo c'è la strategia politica. Risolo con una scandalosa complicità il duello con Gianfranco Fini, rinsaldata a suon di prebende un'esangue maggioranza aritmica, neutralizza momentaneamente l'asse del "opposizione parlamentare", premiera ora un bisogno disperato di trovare altri "contro-potenti" e di addirittura all'opinione pubblica come ostacoli insormontabili sul cammino della "modernizzazione". Sa che non potrà fare le "grandi riforme" promesse in campagna elettorale. Non potrà varare la storica "rivoluzione fiscale" che consenta ai contribuenti di pagare meno tasse, perché non ha il coraggio di stanare l'evanescente. Non potrà varare un serio pacchetto di "scossa" all'economia, perché non sa trovare

le risorse necessarie. Non potrà varare un vero riformo della giustizia nell'interesse di tutti i cittadini, perché la sua unica ossessione è un'ordinamento ad personam che consenta solo a lui di salvarsi dai suoi processi.

Il suo carattere è vuoto. È costretto a un'azione ideologica. Non c'è un leader, non c'è un partito che porta avanti la rivolta. Milioni di persone qualunque sono scese in strada. È una rivoluzione di tipo nuovo: spontanea e im-

provvisoria. È una pagina della storia scritta giorno per giorno, senza una pianificazione, senza premeditazione, senza intralazzi, senza trucchi. La responsabilità dei dirigenti europei è importante nel mantenimento di questi regimi impopolari e autoritari. Essi taccono e lasciano fare usando due scuse: 1. pensano che Mubarak, come Ben Ali, sia lì per impedire che si stabilisca una repubblica islamica in stile iraniano; 2. pensano che non dicano loro che devo-

no rispettare i diritti dell'uomo, si assicurano successi affari. Su entrambi le cose si sbagliano. La rivoluzione iraniana è stata possibile perché lo scisma è strutturato gerarchicamente (hijrah, mollah, ayatollah ecc.). Per gli sciti, l'Islam è politico o non lo è? Il loro Islam è politico o non lo è? Il loro Islam è religioso in modo gerarchico. Nel Corano si dice che nell'Islam non ci sono sacerdoti. Né preti, né

«perché non gli piace»: non lo sfiora nemmeno il dubbio che l'uno o l'altra, nel giudicare sulla legittimità di una norma, agiscano semplicemente in base alle prerogative fissate dalla Costituzione agli articoli 74, 87 e 134. È tecnicamente eversiva l'idea che in Parlamento «lavorano al massimo 50 persone, mentre tutti gli altri stanno lì a fare pettolezzo»: non lo sfiora nemmeno il sospetto che la trasfigurazione delle Camere in volgere «votificio» sia esattamente il risultato della torsione delle regole che ha stesso ha voluto e causato, con decreti omnibus privi di fiducia. Ma qui sta davvero l'essenza del berlusconismo. Cioè quell'impasto deforme di plebiscitarismo e populismo, di violenza anti-politica e onnipotenza carismatica. Da questa miscela esplosiva, con tutta evidenza, nasce l'Anti-Stato che ormai il Cavaliere incarna, in tutte le sue forme più esasperate e conflittuali. In questa dimensione distruttiva, la stessa democrazia, con i suoi canoni e i suoi precetti, non è più il «luogo» nel quale ci si deve confrontare, ma diventa la «gabbia» dalla quale ci si deve liberare. Contro il popolo, in nome del popolo. «Dispositismo democratico», l'aveva definito Alexis de Tocqueville. Scriveva dall'America, due secoli fa. È una formula perfetta per l'Italia di oggi.

Per concludere quella che si sta svolgendo e che si intensificherà, se la legislatura non verrà interrotta, più che una battaglia sul federalismo consisterà in uno scontro sulle spartizioni dei fondi e polemiche tra i campi dell'efficienza e dei tagli e i difensori della qualità del sostegno al Mezzogiorno. Le cui Regioni oggi partono ancor più svantaggiate che per il passato, come si è visto, verificando i criteri di riparto per la sanità, basati su un voto ponderato tra numero degli abitanti e livello di età (la spesa è più alta per gli anziani). Da questo calcolo è venuto fuori per gli ultimi 13 anni che se la povera derazione si fosse limitata alla pura demografia, il Sud avrebbe già perso 4 miliardi di euro. Il rapido calo di popolazione, rispetto al Nord, lascia prevedere che il Mezzogiorno, oltre ai suoi irrisolti guai, stia, infatti, entrando in un ciclo depressivo malthusiano. Per contrastarlo il centro sinistra vorrebbe introdurre nella definizione delle prestazioni (Lea e Lep) un indice di "deprivazione sociale". Non sarà però facile con la spesa pubblica alla limiti della tollerabilità.



## Il reportage

# Razzi contro gli insorti al checkpoint così il regime attacca la città del petrolio *Raid a Brega, per la prima volta il Colonnello invia gli aerei da guerra*

DAL NOSTRO INVIATO  
PIETRO DEL RE

**AJDABYA** — Prima il clangore metallico di una batteria contraerea, che in pochissimi secondi decine di colpi verso il cielo di Porte. Poi, in lontananza, un tonfo più sordo, e dopo qualche minuto un altro scoppio at-tutto, con un aereo da combattimento che scompare tra le nuvole, immediatamente inseguito da una seconda raffica della contraerea, violentissima, assordante. Da terra si levano due pennacchi di fumo grigio, subito sfiacciati dal vento. Accade alle 16,45 al checkpoint che precede l'ingresso della cittadina di Ajdabya, 170 chilometri a sud-ovest di Bengasi. È il primo bombardamento dell'aviazione di Muhammar Gheddafi contro le forze degli insorti che dieci giorni fa hanno liberato la Cirenaica dal suo feroceregime. È la prima offensiva del Colonnello contro il popolo della Libia orientale che domenica 20 febbraio s'è sciolto di dosso con una rivolta inaspettata e travolgente: un'oppressione durata 42 anni. Qual è il obiettivo dei raid? Gli uomini che presiedono il checkpoint ci dicono che tre quarti d'ora prima i caccia hanno già sganciato due razzi verso un deposito di munizioni, che loro avevano però già svuotato.

Assistiamo per caso a que-

**REPUBBLICATI**  
Speciale  
sulla Libia:  
video, audio e  
collegamenti  
con gli inviati

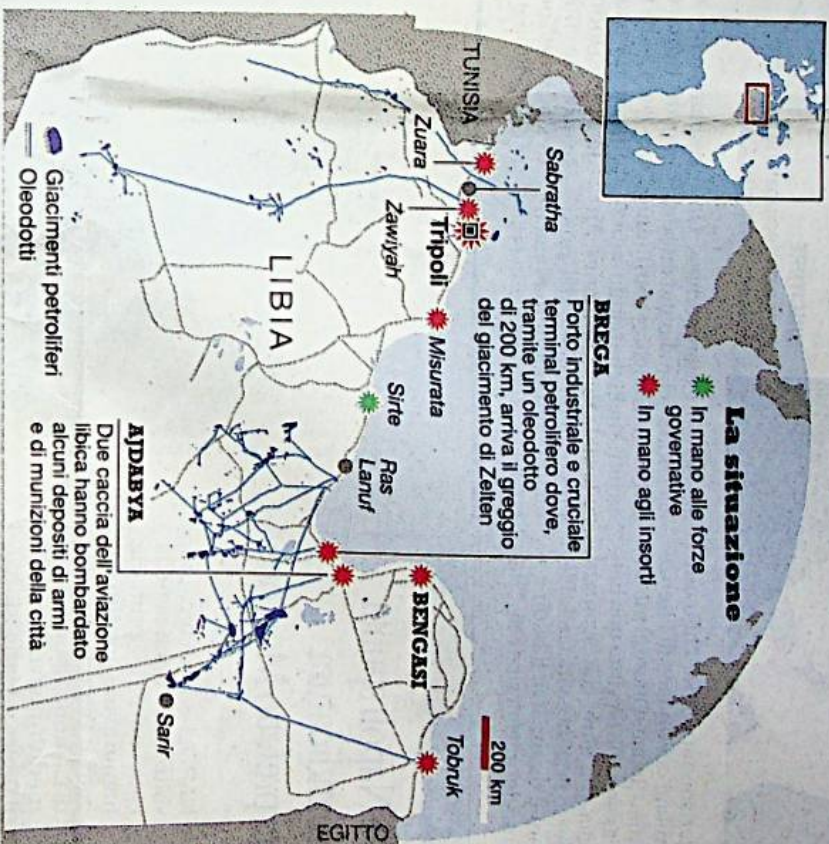
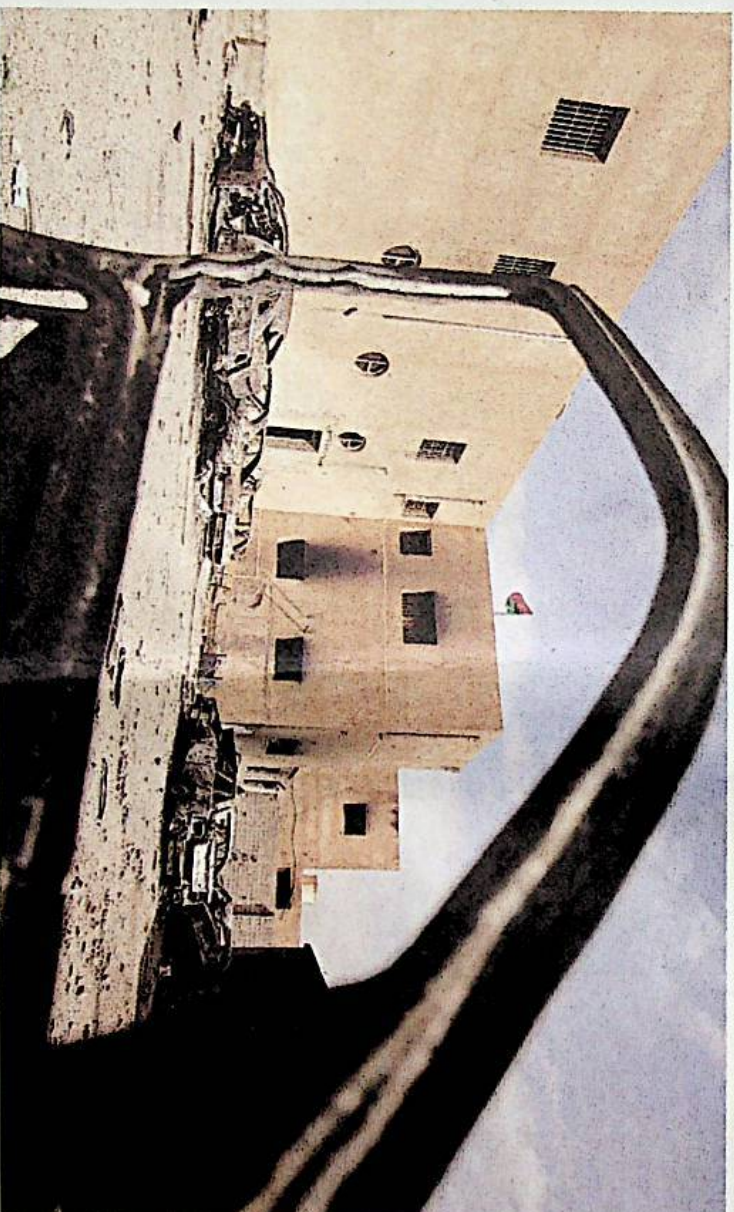
st'aggressione aerea di ritorno da Brega, misera arretrata di grossi terminali petroliferi. Ci troviamo con l'inviato del *Faitho*, Stefano Chiari, e con quello del *Sole24Ore*, Roberto Bongioni: siamo gli unici giornalisti presenti, dunque gli unici che possono raccontarla. Pochi chilometri prima di arrivare al checkpoint veniamo a sapere del primo raid. Decidiamo dunque, una volta arrivati, di scendere dall'auto per infor-

marci.  
Troviamo una ventina di soldati - se così si può chiamare un'adunata di autisti di camion, maestri elementari, pastori, formai e studenti universitari con indosso una divisa militare - affacciati attorno a tre mitragliatrici della contraerea montate su altrettanti pickup. Alcuni sembrano discutere sul da farsi, altri, nel frattempo, riempiono i caricatori con grossi proiettili che estraggono da casse di legno verde scuro. Quello che urla di più è un gigante dalla carnagione scurissima. Suda copiosamente, ed è l'unico che ha le sembianze di un capo. Improvvisamente, salta all'improvviso di un pickup con sorprendente agilità, mette in moto e sgomman-

## Battaglia a Misurata abbattuto un elicottero

IL CASO

**MISURATA** — Le forze fedeli a Gheddafi hanno attaccato la città di Misurata controllata dall'opposizione ed hanno ucciso almeno due persone aprendo il fuoco su alcuni passanti. Lo riferiscono testimoni citati dall'agenzia *France Presse*. Una battaglia per il controllo dell'aeroporto militare. Secondo alcune fonti, gli insorti avrebbero abbattuto un elicottero e i cinque membri dell'equipaggio sarebbero stati catturati. La *Tv Al Arabiya* ha riferito che un reparto di cadetti dell'accademia militare di Misurata si sarebbe ribellato agli ordini dei superiori fedeli al leader libico e sarebbe scoppiata una battaglia all'interno della caserma che ospita la Scuola di guerra, nel centro cittadino. Bombardata anche la stazione radio della città a est di Tripoli. Secondo il presidente della Comunità araba in Italia (Comai), Foad Aodi, i morti nella battaglia di Misurata oggi «sarebbero circa cinquanta».



**L'ASSALTO**  
Venture incendiate nel cortile di una stazione di polizia assaltata e danneggiata dai manifestanti nella città libica di Tobruk



mandolo dagli altri due. Ha visto tutto. I due aerei, i razzi, le loro traiettorie. Sbracciandosi li indica agli altri, i quali cominciano a sparare all'impazzita.

Perché questo attacco? E che cosa spera di riconquistare, Gheddafi, dopo aver perduto in pochi giorni l'intera Cirenaica e altre ampie regioni del Paese? È vero, il Colonnello, ci ha lo spiegato il leader della rivolta di Bregas, ancora disporrebbe di diverse decine di aerei da combattimento, ma non avrebbe più piloti disposti a bombardare i loro fratelli libici. L'attacco di ieri sembra smentire questo credo, sempre che a guidare gli aerei non fossero piuttosto piloti mercenari, africani, o di magari europei.

Una risposta sul perché degli attacchi aerei di ieri ce la fornisce Idris El Sharti, professore di

**L'esplosione davanti agli occhi dei giornalisti**  
**I ribelli: "Sono stati piloti mercenari?"**

**Qui ci sono i pozzi della Sir Company in mano alla opposizione**

Economia alla Garyounis University di Bengasi. Dice El Sharti: «Dopo Ajdabya, e giù fino a Brega e Ras Lanuf, ci sono diversi terminali della Sir Oil Company, dove arriva gas e petrolio, dove questo è raffinato, e da dove riparte verso l'Europa. Queste piattaforme sono tutte in mano agli insorti, ma sono ancora circondate da sacche di miliziani pro-Gheddafi. Se la rivolta riesce a fare piazza pulita di questi miliziani, per la Cirenaica significa rendersi finalmente autonoma da Tripoli e poter aspettare una fine fisiologica del Colonnello. Perciò in quella regione ancora si combatte, e Gheddafi non esita a far bombardare con gli aerei perfino i paesini più sperduti».

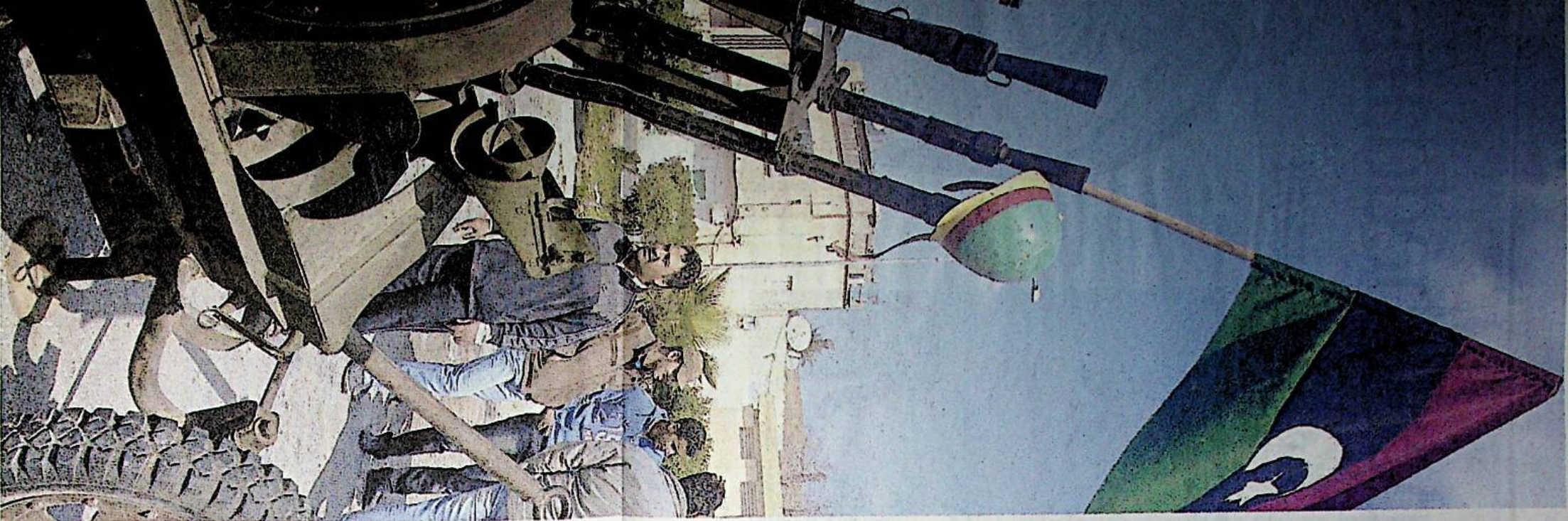
Dicevano di Brega: consiste in una ventina di case basse lungo una strada nel deserto.

dritta come una fucilata. Impossibile spingersi oltre, in direzione di Sirte, roccaforte del Colonnello, a 500 chilometri da Bengasi. Non vi si azzardano neanche gli stessi insorti, se non in gruppo e armati fino ai denti. Due giorni fa, ci hanno provato tre fotoreporter free-lance, i quali sono stati derubati, denunciati e ferocemente picchiati.

Eccoli i terminali petroliferi. Li intravedi attraverso una trappola recinzata di filo spinato, con le sue eleganti villette per le maestranze specializzate, e i candidi serbatoi ricolmi di greggio. Fino a pochi giorni fa, all'ingresso di ogni compound campeggiava un grosso manifesto del dittatore di Tripoli, del quale oggi è rimasto un pezzo del fez o il pugno chiuso oratoriamente proteso verso l'alto. Qui c'è l'ultimo checkpoint

degli insorti. Quando arrivano, questi stanno festeggiando con scariche di mitragliata liberazione di un paio di ragazzi dalle grinfie dei pretoriani del Colonnello. Poche ore fa, ci dicono, da Tobruk sono arrivati 85 militari. Prima di attraversare il checkpoint, hanno lasciato i loro kalashnikov e indossato abiti civili, diventando così disertori dell'esercito regolare. Chiediamo a uno degli insorti, Tofik Amangosh, se li hanno costretti loro o se i militari le armi le hanno consegnate spontaneamente. «No, ce le hanno date loro, perché adesso se sei armato significa che vuoi ancora combattere, altrimenti hai una possibilità che ti lascino in pace», spiega Tofik. Già, anche questo rientra nella disfatta di un Paese.





## Il personaggio

# “Mai sparato sulla mia gente” ma poi il rais bombardato

## Pallottole sui manifestanti vicino a Tripoli. “Molti morti”

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO NIGRO

TRIPOLI — Gheddafi combatte, con i Kalashnikov, i cannoni e i giornalisti. E ormai anche Saif, il suo figlio diplomatico e pacifista, ieri è saltato in piedi su un Toyota, il mitra in mano a incitare i suoi uomini alla lotta. Ce l'avevano detto al mattino: «A Tripoli Gheddafi non cederà mai, e da Tripoli potranno schiodarlo solo le grandi potenze internazionali, non questi ribelli che neppure sono ribelli». Al tavolo della prima colazione all'Hotel Rixos un'amica della famiglia era venuta a capire che aria tira tra i giornalisti italiani, ma poi ci aveva spiegato invece cosa c'è nella testa del Colonnello.

Pochi tavoli più in là era seduta anche Christine Amampour, l'ultima risorsa dei dittatori prima della fuga: la giornalista americana lo intervistava nel pomeriggio: «Alcuni paesi europei mi hanno tradito, lo non lascio mai il mio paese, combatterò, dico il nostro popolo, e tra l'altro non sono stato a dare ordine di sparare sulla gente, abbiamo colpito depositi di armi».

**Gheddafi intervistato dalla Abc: “Obama brava persona, ma gli Usa mi hanno tradito”**

no rimasto solo contro il terrorismo. Barack Obama? È una brava persona, ma gli sono state date informazioni sbagliate, gli hanno fatto dire cose scritte da altri». Armi chimiche? «Abbiamo delle armi talmente pericolose che non le useremo mai contro il nostro popolo, e tra l'altro non sono stato a dare ordine di sparare sulla gente, abbiamo colpito depositi di armi».

Il Colonnello si è fatto raggiungere di pomeriggio dai giornalisti in un ristorante della città. Era vestito col solito “bur-nus” marrone e il cappello tradizionale libico: «Vede, per le strade di Tripoli non ho visto manifestazioni contro di me. Tutto il mio popolo mi ama».

Il leader ricambia l'affetto per la sua gente, ama talmente tanto il suo popolo che ieri sera verso le 6 ha mandato i suoi soldati a provare a bombardare il centro di Zawya, a 45 chilometri da Tripoli. La controffensiva che Gheddafi preparava da giorni.

Al telefono chiama uno dei ragazzi che avevano intervistato domenica in quella cittadina: «Hanno provato ad attaccarci, per ora ce l'abbiamo fatta a respingerli, abbiamo ucciso tre del loro: macri proveranno, abbiamo bisogno di aiuto, qui siamo senza armi contro un gruppo di banditi».

Gheddafi è talmente bugiardo che ieri ha fatto sparare di nuovo su una folla disarmata scesa in strada: la protesta è esplosa ancora una volta a Tajura, quella che per Tripoli sta di-

ventando come la casbah di Algeri. Solo che allora gli oppressori erano stranieri. Non possiamo confermare le dimensioni dell'attacco: secondo il giornale *Quwra* che prima della rivolta era del figlio di Gheddafi e adesso si stampa a Bengasi, in piazza ci sarebbero state centinaia di persone, i morti sarebbero mol-

ti e sarebbero stati trascinati via assieme ai feriti e addirittura assieme ad alcuni testimoni. «Il corteo è stato fermato quando è arrivato all'altezza di Souk al-Juman», il “mercato del venerdì”. I falangisti di Gheddafi erano in borghese, hanno iniziato a sparare e poi sono arrivate molte cannonette delle milizie armate



**IL SALUTO AL LEADER**  
Un uomo a Tripoli fa il saluto militare all'immagine del Rais



**CON LA FOLLA**  
Il figlio di Gheddafi Saif mentre incita la folla



**SU SLOGAN DELLE DONNE**  
Donne a Sabratha cantano slogan a favore di Gheddafi

a ripulire la scena del delitto.

In città la mattinata era stata apparentemente meno tesa del solito, negozi aperti per qualche ora, la gente in fila alle banche per ritirare i 500 dinari di obolo che il regime ha offerto cash ai suoi cittadini. Continuano le file alle panetterie, il segno che ormai la farina è stata razionata e i panettoni lavorano a rilento. Il governo ha mandato centinaia di sms per promettere i 500 dinari a famiglia, e molti di quelli rimasti senza stipendio sono corsi in banca, lunghe file ordinate che abbiamo visto in molti quartieri. Secondo una cittadina sentita dall'*Arisa* al cibo inizia a scarseggiare e si va in banca a fare la fila per questi soldi. Oltre a questo, cercano di comprare i disgraziati con denaro cash, se accettano, gli consegnano le armi e quelli entrano a far parte dei miliziani di Gheddafi».

Nel caos delle voci di Tripoli, filtrate e mai confermate, ieri era arrivata la notizia secondo cui il Colonnello avrebbe ordinato al nuovo capo dei servizi segreti esteri, Bouzaid Dordani, di avviare una trattativa con i ribelli della regione orien-

**I ribelli nella città assediata: “Aiutateci, siamo senza armi contro i militari”**

tale del paese. Mada Bengasi irribelli ripetono che non si fidano più del Colonnello, e poi il lui continua a far dire di voler trattare ma poi parte all'attacco. Sempre *Quwra* scrive che al posto del capo della polizia segreta interna, Abdallah Al Sennusi, il colonnello avrebbe nominato una delle sue guardie del corpo, Mansur Al Qahsi.

Ormai il quadro è abbastanza chiaro: Gheddafi è il “sindaco” impazzito di una Tripoli ostaggio del suo terrore. I ribelli non hanno bisogno di “entrare” in città perché i potenziali rivoluzionari sono gli stessi cittadini di Tripoli. Ma la capitale è presidata giorno e notte dalle truppe e da quella parte della popolazione rimasta fedele al regime. Come da un cavallo di Troia, se avanzo forza, coraggio e aiuti, i ribelli al momento giusto usciranno dalle loro case per battersi in strada. E sarà guerra civile.

«Gheddafi lo sconfiggeranno solo le pressioni internazionali», diceva al mattino la sua sostenitrice. Il vescovo cattolico di Tripoli Giovanni Martinelli nel pomeriggio conferma: «Gheddafi combatterà, è un beduino, un guerrier». Il vescovo è nato in Libia, ha studiato in Italia e ci è ritornato da 40 anni: conosce bene l'uomo, parla l'arabo e ama i libici. «Tutti dicono che Gheddafi è finito, lo non lo so se è finito... Tripoli sta con lui e resterà con lui. Tripoli non sarà facile da conquistare. Sarà lunga...».

## Si stringe il cerchio su Mubarak divieto di espatrio per il rais

Egitto

IL CAIRO — Divieto di espatrio e proprietà congelate per l'ex presidente egiziano Hosni Mubarak, la moglie Suzanne, i due figli Ala e Gamal e le loro mogli.

Lo ha deciso ieri il Procuratore generale dell'Egitto: la sua decisione dovrà essere confermata dalla Corte d'Assise, che la esaminerà sabato.

Fonti giudiziarie egiziane hanno detto alla stampa che sarebbe anche in corso un'inchiesta sui beni accumulati all'estero dai Mubarak. Da quando ha dovuto lasciare il potere l'ex presidente, 82 anni, non è più apparso in pubblico. Si sarebbe ritirato nella sua villa a Sharm el Sheikh da dove ci sono state parecchie fughe di notizie sulle sue condizioni di salute non buone.

## Il popolo mi ama

Vedete, per le strade di Tripoli non ho visto manifestazioni contro di me: il popolo mi ama. Mai userò armi contro la mia gente



## LA RIVOLTA IN LIBIA

# Le reazioni

# La Clinton pensa all'esilio per Gheddafi

## La VI Flotta riposiziona le navi, ipotesi no-fly zone. La Ue vara le sanzioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
FEDERICO RAMPRINI

**NEW YORK** — La Sesta Flotta americana «riposiziona» le sue forze attorno alla Libia «per avere flessibilità e tenere aperte tutte le opzioni». Il Tesoro Usa congela immediatamente 30 miliardi di beni di Gheddafi. Hillary Clinton ribadisce: il dittatore libico «deve andarsene subito», mentre gli Stati Uniti «non escludono altri interventi». A cominciare dalla «no-fly zone». L'ambasciatrice americana all'Onu Susan Rice annuncia che «ne hanno parlato Barack Obama e il segretario Onu Ban Ki-moon».

Dalla Casa Bianca arriva un segnale che «la via dell'esilio» può essere la soluzione più rapida per Gheddafi, anche se questo non lo assolverà dal «rispondere di tutte le sue responsabilità» presso la Corte penale internazionale. E la Clinton sottolinea che «la comunità internazionale parla con una

**Escluse per ora azioni militari. Si apre la strada al riconoscimento del nuovo governo**

«sola voce», nel giorno in cui l'Unione europea con insolita rapidità vara le sue sanzioni: perfino più severe di quelle decise dal Consiglio di sicurezza Onu sabato, visto che allargano l'embargo oltre le armi. Scatta così una manovra congiunta per intensificare la pressione sul regime, spingere il dittatore e i suoi figli verso l'uscita, interrompere il bagno di sangue e preparare la strada al riconoscimento di un nuovo governo.

La Clinton si è vista a Ginevra con gli alleati europei, in occasione della riunione del Consiglio Onu per i diritti umani. Ironia della sorte, quell'organismo fu a lungo boicottato dagli Stati Uniti proprio perché vi partecipava un rappresentante della Libia di Gheddafi, non esattamente un modello in fatto di diritti umani. Da Ginevra il segretario di Stato Usa ha

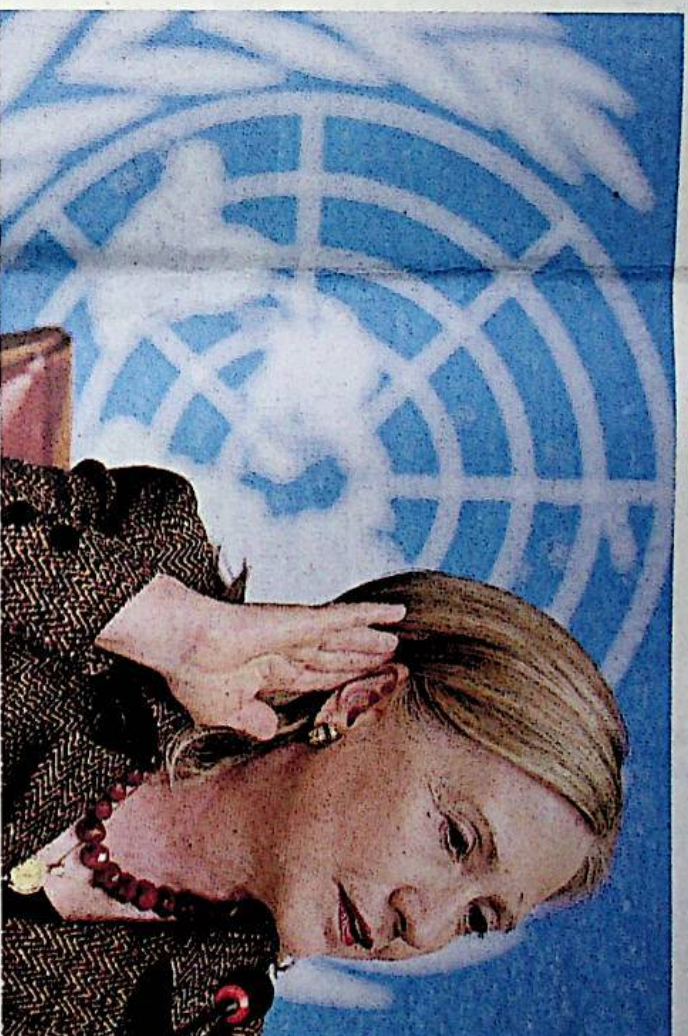
**I punti**  
**L'EMBARGO**  
Vietate le vendite di armi e di equipaggiamenti paramilitari utili alla repressione

**LA LISTA NERA**  
Sono 26 le personalità libiche colpite da divieto di espatrio e blocco dei beni all'estero

**MISURE MIRATE**  
Ogni dettaglio viene studiato per evitare che le sanzioni colpiscano il popolo libico

denunciato i crimini contro l'umanità di cui Gheddafi dovrà rispondere: «Ha usato le armi pesanti contro cittadini inoffensivi, ha scatenato mercenari e criminali contro dei manifestanti pacifici. Ha ucciso alla cieca, ha fatto ricorso alla tortura e agli arresti arbitrari». Perciò «è ora che Gheddafi se ne vada, subito, senza ulteriori ritardi né altre violenze».

Per prevenire i massacri la Clinton ha ribadito che «ogni opzione è sul tavolo, continueremo a esplorare tutte, se il governo libico continua a uccidere i suoi cittadini». Di qui l'interesse per una



**IL RAIS**  
Il colonnello Gheddafi è al potere in Libia dal 1969. A sinistra Hillary Clinton, segretario di Stato Usa

no-fly zone: l'interdizione dello spazio aereo libico servirebbe a impedire l'uso di aerei ed elicotteri contro i manifestanti. Tuttavia gli Stati Uniti non agirebbero certamente contro dei manifestanti pacifici, ed anche l'Unione europea ha ribadito che una decisione sulla no-fly zone spetta solo al Consiglio di sicurezza Onu. Nel caso si arrivasse a un accordo in quel punto di partenza per l'interdizione dello spazio aereo libico.

Per adesso i movimenti della Sesta Flotta Usa nel Mediterraneo non precludono a interventi militari imminenti, bensì sono funzionali anzitutto ad «offrire ogni tipo di assistenza alla popolazione libica», ha spiegato la Clinton. Gli Stati Uniti hanno già avviato operazioni umanitarie via terra, dalle frontiere tunisine ed egiziane, per rifornire le zone della Libia liberate dalla dittatura e controllate dai rivoltosi. Lo stesso sta facendo la Francia.

Restano comunque sanzioni mirate, per «non determinare il collasso del paese». E' stata confermata anche la «sospensione automatica» del trattato bilaterale Italia-Libia, per il «venir meno dell'interlocutore locale». L'Unione europea, come gli Stati Uniti, raccoglierà gli elementi per l'incriminazione di Gheddafi alla Corte penale internazionale. La Clinton ha sottolineato infatti che l'opzione dell'esilio non può accompagnarsi all'im-

## Frattini: «Accoglierlo in Italia? Escluso»

La polemica

**GINEVRA** — Non esiste alcuna possibilità che l'Italia possa concedere una sorta di asilo a Muhammar Gheddafi. Lo ha detto ieri ministro degli Esteri, Franco Frattini, all'emittente araba al Jazeera. E' un'idea che «non prendiamo neanche in considerazione» e quindi «da escludere», ha risposto Frattini al giornalista

che gli chiedeva se l'Italia, in considerazione degli stretti rapporti avuti con il colonnello, stesse pensando ad «misure di salvaguardia» per il leader. Frattini ha detto anche che l'Italia è «assolutamente pronta» a supportare qualsiasi tipo di sanzione che sarà decisa «al livello Onu ed Ue» nei confronti della Libia.

## Il caso

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANPAOLO CADALANO

**NALUT** (Libia Occidentale)  
Il tour guidato della lotta contro Gheddafi comincia direttamente al posto di frontiera tunisino di Dhehiba. Innad e Hatim, giovaniissimi delegati dei ribelli, arrivano con un pullmino Nissan a caricare i rappresentanti della stampa internazionale per portarli a Nalut, 60 chilometri verso l'interno. Parliamo inglese e francese, comunicano con telefoni ultimo modello, scherzano con l'unico miliziano armato di Kalashnikov, nascosto da una sciarpa blu da tuareg. L'aria rissata di chi sa che lungo la strada non ci saranno problemi. Sorridono



Un ribelle inneggia alla vittoria

tutti, orgogliosi, protagonisti per un giorno della rivoluzione libica. L'unico momento di incomprensione è quando l'incanto inviato britannico di Sky Channel dice di essere tifoso del Liverpool, mentre Hatim, appassionato di calcio inglese, tiene per il Manchester.

L'atteggiamento professionale di questi giovani «ufficiali di Pubblica Informazione» ha un

## Nella città libica alla frontiera con la Tunisia: i giovani distribuiscono le foto della rivolta

# In tour guidato con i rivoluzionari

# “Quia Nalut il Colonnello non tornerà”

effetto un po' surreale, in questa cittadina di 25 mila abitanti stretta fra il Sahara e il confine tunisino. L'impressione inevitabile è che qualcuno, da queste parti, abbia lavorato bene, in anticipo, per preparare i libici a queste giornate. Da qui la guerra sembra lontana, i ribelli di Nalut raccontano di movimenti verso nord del fedelissimo di Gheddafi, che si concentrano nella zona di Tripoli in vista della battaglia finale. Ma a Nalut la rivoluzione viene presa sul serio comunque. Tutto è cominciato dopo la preghiera di venerdì 18, con le prime proteste, ed è finito il giorno dopo, quando l'intera cittadina è scesa in piazza. Ma i militari fedeli al colonnello avevano già ta-

gliato la corda, i pochissimi rimasti hanno sparato qualche colpo dimostrativo, poi sono fuggiti. La visita è esauriente, in pieno stile viaggio organizzativo: tappa obbligata davanti alla stazione di polizia, dove il poster del Colonnello è stato dato alle fiamme, poi visita guidata alla sede dei Comitati rivoluzionari, le squadre ce del regime, con l'inevitabile prelievo dei souvenir, i ritratti di Gheddafi usati nelle manifestazioni filo-regime. Le guide, naturalmente, si fanno fotografare con il piede sul carrello, a dimostrare il disprezzo per il dittatore. Una breve sosta davanti all'altro monumento al Libretto verde, ormai divelto, poi la vera e propria conferenza stampa con i

quattro saggi del Comitato cittadino, eletti per acclamazione a reggere il governo locale, almeno per il momento.

Alla fine, i giovani ospiti forniscono bevande, merendine e persino un Cd con le foto dell'arrivo dolce di Nalut, appena preparato nell'ex ufficio delle impudite nuovi di zecca. In Svizzera non avrebbero potuto far di meglio. Forse a Nalut, come in tutta la Libia, hanno sognato questi giorni, e si sono preparati di nascosto. Ma è difficile sfuggire al sospetto che per tutta questa organizzazione sia anche arrivato, chissà da dove, qualche suggerimento.

## Le ricchezze personali dei tre Rais\*

in miliardi di euro

GHEDDAFI	86,9
MUBARAK	50,6
BEN ALI	7,3

GHEDDAFI

86,9

MUBARAK

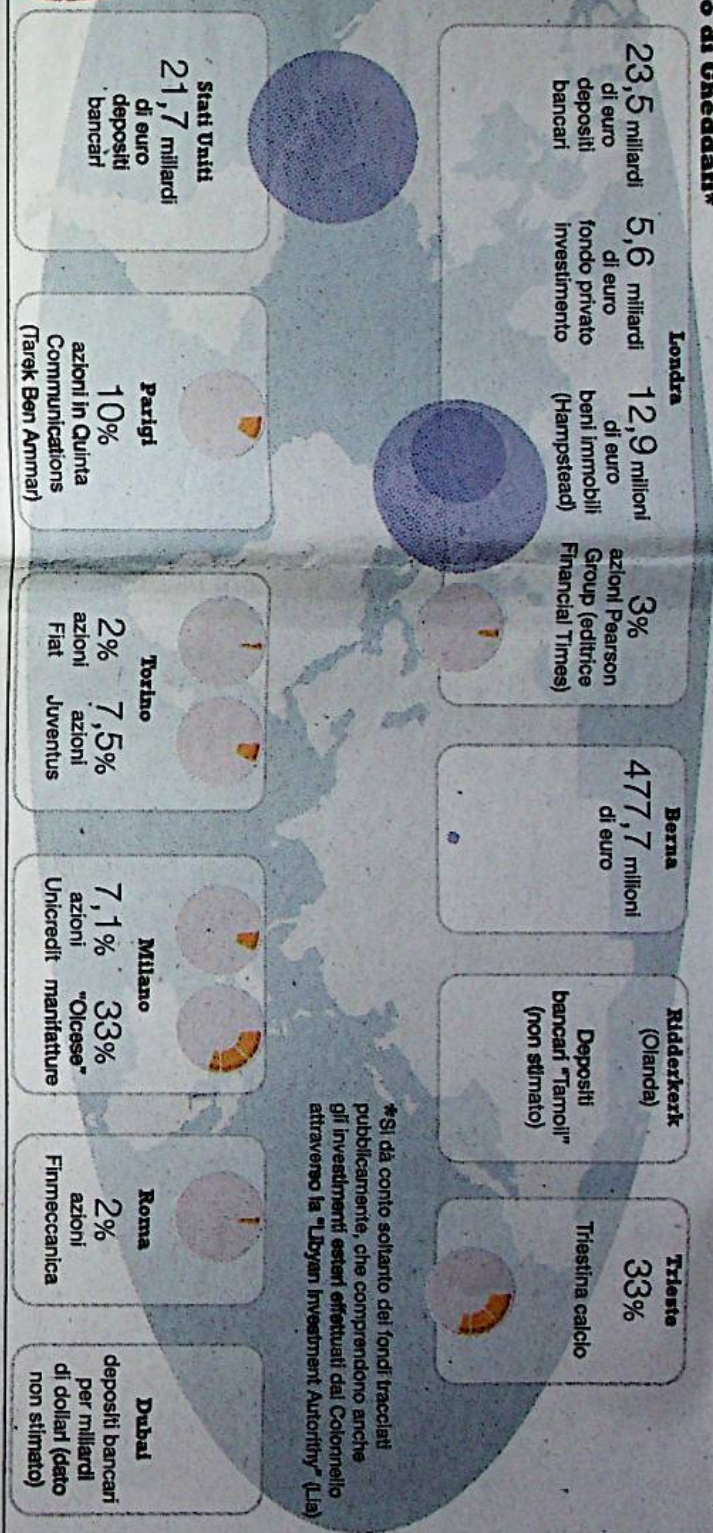
50,6

BEN ALI

7,3



La mappa del tesoro di Gheddafi\*



\*Si dà conto soltanto dei fondi tracciati pubblicamente, che comprendono anche gli investimenti esteri effettuati dal Colonnello attraverso la "Libyan Investment Authority" (LiA)

# Congelati 30 miliardi di dollari del raïs dagli Usa all'Italia è caccia al tesoro

## Dopo misure internazionali accelerate lo screening dei beni

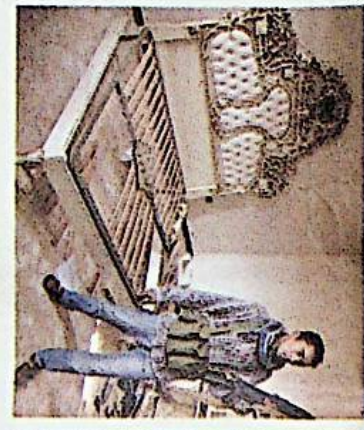
**CARLO BONINI**  
QUASI fosse un quarantotto ore fa, Seif Al-Islam, figlio e portavoce di Muḥammad Gheddafi, liquidava lo spettro del congelamento dei beni del clan su scala planetaria con un'iperbole degna del padre: «Ci viene da ridere quando si dice che abbiamo denaro in Europa e Svizzera. Ma, andiamoci! È una frottola. Lo sanno tutti che siamo una famiglia molto modesta». In realtà, da ridere c'è molto poco. E non solo per la dimensione della posta in gioco: un tesoro estero stimato in 120 miliardi di dollari, tra depositi bancari e partecipazioni azionarie - ma per l'accelerazione che ora, dopo le decisioni delle Nazioni Unite e della Ue, assume la caccia agli asset libici.

Accade infatti che il Tesoro statunitense annunci all' congelamento», da ieri, di «30 miliardi di dollari in depositi e titoli in qualche modo riconducibili alle disponibilità estere del regime» («La più importante immobilizzazione di beni mai prevista da programmi di sanzioni», l'ha definita David Cohen, sottosegretario con delega al terrorismo e intelligence finanziaria). Ma accade anche che persino il governo dell'amico Berlusconi, ora, mostri la faccia dal lupo e dopo aver ignorato le iniziative unilaterali con cui Inghilterra e Svizzera avevano avvertito, la scorsa settimana, depositi e beni immobili del raïs, convochi per oggi il Comitato per la sicurezza finanziaria» (organismo intergovernativo presieduto da Vittorio Grilli e figlio del post 11 settembre 2001, quando si tratte di censire congelare beni in qualche modo riconducibili a uomini di Al Qaeda). In questa sede, forze di polizia, intel-

ligence e Banca d'Italia, avvieranno lo screening dei beni del Colonnello e del suo clan all'interno dei nostri confini e, soprattutto, fisseranno dei criteri in grado di distinguere, nell'applicazione delle sanzioni, tra "patrimonio personale" del raïs e "patrimonio dello Stato libico". Un passaggio cruciale (non solo

in Italia) e - stigmatizzano fonti qualificate della nostra intelligence - «tutt'altro che agevole». La confusione tra gli asset del raïs, quelli del suo clan (almeno due

dozzine di uomini e donne, tra figli, nipoti, uomini dei Servizi, consiglieri personali e la Libyan Investment Authority (LiA), il fondo sovrano con cui Tripoli ha in questi anni investito in Europa, Asia, Sud-est asiatico, Stati Uniti, Russia, è stata infatti la chiave per dissimulare l'effettivo grado di coinvolgimento patrimoniale del Colonnello. E la prova si è avuta nel 2008 in Svizzera. Quell'anno - secondo i dati della Swiss National Bank, la banca centrale svizzera - i depositi bancari formalmente intestati a cittadini e fondazioni libici ammontavano a 5,7 miliardi di franchi svizzeri (4,4 miliardi di euro). Ebbene, a partire dal luglio 2008, dopo l'arresto a Ginevra di Hannibal, uno dei figli del Colonnello, quei depositi sono scesi a poco più di 630 milioni di franchi (470 milioni di euro), consegnando l'evidenza del pieno controllo di Gheddafi sulle risorse estere della *Amalhiyya*. Non è un caso, dunque, che in



**LA STANZA**  
Un ribelle libico in una stanza da letto usata da Gheddafi e dalla sua famiglia all'aeroporto di Benghazi

### “Se i nuovi governi lo vogliono ora la restituzione è possibile”

**L'investigatore**

«Ci vorrà molto tempo, la collaborazione dei nuovi governi e una buona dose di fortuna». Quando si tratta di tesori accumulati da decipio-crazie che hanno regnato per decenni, la strada dei soldi è sempre tortuosa e accidentata. «Bisogna riuscire ad espugnare una rete di intermeditari e scartole chinesi impressionante. Il facile perdervis» racconta Daniel Thelesklaf dell'*International Center for Asset Recovery* di Basilea, Ong specializzata nel recupero dei fondi sottratti illegalmente dai regimi che dovrebbe assistere l'Egitto nella caccia al tesoro del clan Mubarak e forse in futuro anche di quello di Gheddafi.

«Un passo, «finora — ricorda — non ci sono molte success story da raccontare». Una delle tecniche più utilizzate dalle ciepro-crazie è la falsificazione del bilancio dello Stato, con giochi contabili tra le voci di import-export. «Somme che subito vengono riciclate all'estero attraverso meccanismi collaudati di società finanziate e prestanome», spiega Thelesklaf. Per riportare questi soldi ai paesi d'origine, bisogna dimostrare la provenienza illecita. Un lavoro di indagine che può durare anni. «Spesso — aggiungono i soci della Ong svizzera — sono i nuovi governi a non collaborare alle indagini sui dittatori depositi: la trasparenza finanziaria è un concetto comunque difficile da accettare».

«Eppure questa volta potrebbe essere diverso. C'è un filo invisibile che collega spiagge di Haiti al deserto di Cirenaica. In codice è stata chiamata "Lex Duvalier". È la nuova legge approvata dalla Svizzera in omaggio al dittatore che ha depredata Haiti senza dover mai restituire un centesimo. Con questa normativa, appena entrata in vigore, la Svizzera ha potuto bloccare i conti di Ben Ali, Mubarak e ora anche di Gheddafi. «La procedura di restituzione sarà complicata», racconta Thelesklaf, «sempre che ci sia la volontà di trarre questi soldi da parte di quelli che hanno preso il posto dei dittatori». Chissà se le rivoluzioni porteranno davvero fortuna.



io, la scorsa settimana, depositi e beni immobili del raïs, convochi per oggi il Comitato per la sicurezza finanziaria» (organismo intergovernativo presieduto da Vittorio Grilli e figlio del post 11 settembre 2001, quando si tratte di censire congelare beni in qualche modo riconducibili a uomini di Al Qaeda). In questa sede, forze di polizia, intel-

ligence e Banca d'Italia, avvieranno lo screening dei beni del Colonnello e del suo clan all'interno dei nostri confini e, soprattutto, fisseranno dei criteri in grado di distinguere, nell'applicazione delle sanzioni, tra "patrimonio personale" del raïs e "patrimonio dello Stato libico". Un passaggio cruciale (non solo

in Italia) e - stigmatizzano fonti qualificate della nostra intelligence - «tutt'altro che agevole». La confusione tra gli asset del raïs, quelli del suo clan (almeno due

dozzine di uomini e donne, tra figli, nipoti, uomini dei Servizi, consiglieri personali e la Libyan Investment Authority (LiA), il fondo sovrano con cui Tripoli ha in questi anni investito in Europa, Asia, Sud-est asiatico, Stati Uniti, Russia, è stata infatti la chiave per dissimulare l'effettivo grado di coinvolgimento patrimoniale del Colonnello. E la prova si è avuta nel 2008 in Svizzera. Quell'anno - secondo i dati della Swiss National Bank, la banca centrale svizzera - i depositi bancari formalmente intestati a cittadini e fondazioni libici ammontavano a 5,7 miliardi di franchi svizzeri (4,4 miliardi di euro). Ebbene, a partire dal luglio 2008, dopo l'arresto a Ginevra di Hannibal, uno dei figli del Colonnello, quei depositi sono scesi a poco più di 630 milioni di franchi (470 milioni di euro), consegnando l'evidenza del pieno controllo di Gheddafi sulle risorse estere della *Amalhiyya*. Non è un caso, dunque, che in